

SE IN POLITICA RITORNA QUELLA PATRIA CHE PER ANNI NON SI DOVEVA NOMINARE

di PIERLUIGI BATTISTA

Allora forza, «Italia». L'Italia in primo piano. Ora nel simbolo ~~ITALIA~~ a sostituire «Casini». L'Italia che un tempo non si doveva dire, o non si poteva dire, o non era il caso che si dicesse. E che quando Francesco De Gregori la cantò e la esaltò in «Viva l'Italia», e quando Bettino Craxi la usò come colonna sonora di un congresso del nuovo socialismo, molti a sinistra non approvarono la sbandata nazional-patriottica. E che non era nemmeno nel simbolo dello scudo crociato e la Dc non era la Dci, Democrazia cristiana italiana, perché il radicamento del partito cattolico era nazionale, ma la sua fede universale ed ecumenica.

Oggi l'Italia, mentre l'Europa vacilla e anche per reazione ad anni di predicazione talvolta vagamente e talvolta esplicitamente secessionista del partito «padano», è un simbolo che trascina. Politicamente efficace, anche. «Forza Italia» sembrava una trovata stravagante, così apertamente legata a una dimensione sportiva della lotta politica, concepita da un leader che ha sempre vantato, nel suo curriculum, la conquista di molti scudetti e Coppe dei campioni. Negli anni Settanta, «Forza Italia» era il titolo di un film di Faenza e Rossella che metteva alla berlina un monumento nazionale come la Dc. Oggi, quando ci sono le partite della Nazionale, i chioschi rigurgitano di vessilli, sciarpe e trombette tricolori. Ma nel 1970, dopo il 4 a 3 di Italia-Germania nei Mondiali del Messico, le bandiere tricolori non si trovavano. Molti riesumarono dal fondo degli armadi sbiaditi vessilli addirittura con lo stemma sabauda. Nella politica non si usava sventolare bandiere bianche rosse e verdi. Anzi, le sventolava la destra che scioglieva inni a «Trieste italiana». E quei caroselli sfidarono un tabù. Talmente forte che un grande regista come Dino Risi ne fece lo scenario del finale di «In nome del popolo italiano», dove l'integerrimo magistrato (Ugo Tognazzi), guardando la volgarità dei connazionali ebbri per la vittoria calcistica, deciderà di distorcere il diritto pur di infliggere una raddrizzata espiatoria a quel popolo di cavernicoli immorali.

Poi, ovviamente, le cose erano, come usa dire, «più complesse». Per cui è vero che il Pci era pervaso da

un afflato internazionalista in cui la Patria ideale si trovava a Mosca e non a Roma, ma suggeriva ai suoi intellettuali di spiegare quale fosse la specificità dell'italo-marxismo, predicava la «via italiana al socialismo», celebrava nelle sue Feste dell'Unità i riti del nazional-popolare, con la piadina italiana, le salsicce italiane, il liscio italiano. Ed è vero che ogni manifestazione di orgoglio nazionale veniva vista come un sospetto cedimento al nazionalismo, ma poi il Festival di Sanremo era vissu-

Paura del nazionalismo

Dopo la disavventura fascista il nazionalismo era uno spauracchio e ci si inventò lo scolorito ed esangue «Paese»

to con orgoglio come il Festival della canzone italiana. Il nazionalismo era lo spauracchio di un'Italia che dopo la disavventura fascista non sapeva più pronunciare il nome della Patria e che si inventò il neutrale, scolorito ed esangue «Paese» per non dire «Patria» e «Nazione». E soltanto la destra neofascista agitava senza complessi di inferiorità la bandiera tricolore e parlava di «Italia». Ma il grande cinema era la commedia «all'italiana», il miracolo economico era il miracolo «italiano». Italia non era un marchio alla moda, ma viveva nelle pieghe della società, avvolta da un non detto, da un non pronunciato, eppure ancora vi-

va, una memoria comune almeno. Il «made in Italy» era la raffigurazione di questa ambivalenza. Era l'Italia della creatività, dell'immagine, dell'eleganza, ma doveva dirsi con un'espressione non italiana, in una lingua che non fosse l'emblema di un rigurgito nazionalista. Ed erano ancora gli anni Ottanta.

È stato negli anni Novanta che il sentimento nazionale non si è più nascosto, che l'Italia è tornata a essere Italia e i simboli italiani si sono imposti senza remore o cautele. Un nuovo esercizio di pedagogia nazionale è stato anzi il contrassegno della stagione al Quirinale del presidente Ciampi. Negli uffici pubblici i tricolori hanno smesso di essere pezzi di stoffa macchiati o stinti. L'Inno di Mameli ha ricominciato ad avere parole e versi da cantare insieme: molti se li erano scordati, dopo il breve tirocinio delle scuole elementari. Ed è stato messo in moto il meccanismo per le celebrazioni dei 150 anni

dell'Unità d'Italia. Con qualche retorica, ma con concetti e musiche impensabili nei decenni precedenti. Nella dimensione politica l'«Italia» è diventato un ingrediente essenziale. Berlusconi si lamenta perché nel Pdl è sparita l'«Italia». Di Pietro es-
~~biera orgogliosamente la sua «Italia dei valori».~~ Molte fondazioni politiche hanno l'Italia sulle loro insegne. E ieri ~~ILUCC~~ ha cambiato il proprio simbolo nel nome dell'Italia. Il sospetto del nazionalismo si è dissolto. Patriottismo non è più una brutta parola. L'Italia è l'Italia, non più un sentimento da coltivare in una nicchia o nel segreto. Forza, Italia.

